

L'APERTURA CINO-AMERICANA

Eventi calamitosi, come le grandi guerre, sono sempre stati all'origine del tramonto o della nascita di equilibri internazionali ruotanti attorno ora all'una ora all'altra potenza.

La seconda guerra mondiale (1939-1945) ha segnato la fine di un assetto caratterizzato dalla prevalenza di nazioni quali l'Inghilterra, la Francia, la Germania e il Giappone. Parallelamente ha dato inizio a un'epoca nella quale gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si sono imposte come potenze egemoni. Si è giustamente parlato di un equilibrio mondiale di natura bipolare per definire una situazione internazionale strettamente dipendente dai rapporti di forza stabilitisi tra queste due super-potenze.

Lo sfruttamento dell'energia nucleare per scopi bellici deve qui essere registrato come un fatto importante solo in quanto ha contribuito a fornire agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica un potenziale atomico sufficientemente equilibrato per dissuadere ciascuna delle due parti dal farvi ricorso. In questo senso si può dire che l'armamento nucleare ha contribuito al mantenimento della pace mondiale nell'ultimo quarto di secolo.

I conflitti locali, che pure si sono succeduti numerosi dalla fine della seconda guerra mondiale (Grecia, Corea, Indocina, Algeria, Medio Oriente, Cuba, S. Domingo, Bolivia, Congo, Gabon, Pakistan, Vietnam, Malaysia, Ungheria, Cecoslovacchia, ecc.), sono potuti scoppiare, sono stati alimentati o si sono composti anche in rapporto al rischio di una guerra tra le due superpotenze.

Ci sembra, tuttavia, che di tutti i conflitti locali avvenuti negli ultimi 25 anni, quello del Vietnam rivesta un'importanza non minore, forse, di quella che ha avuta la seconda guerra mondiale, in quanto ha prodotto degli effetti dirompenti su uno dei due poli dell'equilibrio mondiale, vale a dire sugli Stati Uniti.

Il primo effetto dirompente si è prodotto sul **piano psico-sociale**: l'impegno militare americano nel Vietnam si è progressivamente venuto configurando agli occhi di una gran parte dell'opinione pubblica di quel grande Paese democratico, non più come un dovere di difesa dell'area della libertà nei confronti della dittatura comunista, ma come un delitto internazionale, uno spreco di vite umane e di risorse economiche.

Un secondo effetto dirompente si è verificato sul **piano economico e monetario**, in quanto le enormi spese militari sostenute dagli americani per il finanziamento della guerra vietnamita, superato un certo limite, anzichè riflettersi positivamente sull'espansione economica e sull'occupazione, hanno contribuito, insieme con altri fattori, a produrre inflazione e disoccupazione.

Infine, coinvolti militarmente nel Sud-Est asiatico, gli Stati Uniti hanno dovuto prendere atto dell'esistenza della Cina comunista e del suo emergere come grande potenza alla ricerca di una

sua autonoma e adeguata funzione sul piano internazionale, se non proprio di una sua zona di influenza nello scacchiere asiatico.

Trattando del problema del Vietnam, già nel 1968, su questa rivista dicevamo che « gli Stati Uniti non potranno mettersi in grado di risolvere il problema del Sud-Est asiatico, e quindi del Vietnam, con chiarezza e con carattere di definitività [...] senza aver preliminarmente risolto il punto cruciale di tutta la situazione: quello dei loro rapporti con la Cina comunista » (1).

L'annunciata visita del presidente americano Nixon a Pechino su invito del capo del governo cinese Chu En-lai rappresenta, nel contesto sopra delineato, una vera svolta storica della politica estera statunitense e potrebbe produrre un riassetto radicale dello equilibrio internazionale.

Questa svolta, che in gran parte è stata imposta agli Stati Uniti dalle vicende della guerra vietnamita, è stata facilitata da eventi concomitanti, e in primo luogo dall'approfondirsi del conflitto ideologico, politico e militare tra l'URSS e la Cina. Non è difficile supporre che, se le relazioni cino-sovietiche si fossero sviluppate nel senso di un rafforzamento della reciproca amicizia e di un consolidamento di un fronte comunista, esteso dall'Europa orientale fino all'oceano Pacifico, si sarebbe parallelamente accentuata la tendenza del blocco anti-comunista, capeggiato dagli Stati Uniti e fondato su un ampio sistema di alleanze militari (2), a incrementare sempre di più gli strumenti difensivi e offensivi nei confronti del blocco comunista. Ma, come alcuni prevedevano da diversi anni, gli interessi cinesi e sovietici si sono venuti manifestando aspramente conflittuali, a mano a mano che i governanti cinesi, consolidato il potere conquistato mediante una rivoluzione, hanno preso coscienza delle grandi potenzialità del loro Paese e si sono rifiutati di riconoscere Mosca come il punto principale di coesione delle forze di ispirazione marxista-leninista.

Un altro evento concomitante, che ha facilitato il riavvicinamento tra gli Stati Uniti e la Cina è stato l'evolversi del Giappone fino a occupare il posto di terza potenza economica mondiale (dopo gli Stati Uniti e l'URSS) e addirittura di prima potenza economica del continente asiatico. Gli Stati Uniti che hanno dato un

(1) Cfr. A. MACCHI, *Vietnam 1968*, in *Aggiornamenti Sociali*, (marzo) 1968, p. 169, rubr. 984.

(2) Il sistema di alleanze intessute dagli Stati Uniti è il seguente: — NATO (*North Atlantic Treaty Organization*) comprendente Canada, Islanda, Norvegia, Gran Bretagna, Olanda, Danimarca, Germania Occidentale, Belgio, Lussemburgo, Italia, Portogallo, Francia, Grecia e Turchia; — SEATO (*South-East Asia Treaty Organization*) comprendente Gran Bretagna, Francia, Nuova Zelanda, Australia, Thailandia, Pakistan, Filippine; — CENTO (*Central Treaty Organization*) comprendente Gran Bretagna, Turchia, Pakistan, Iran; — patti bilaterali con le Filippine, il Giappone, la Corea del Sud, la Cina nazionalista, l'Australia e la Nuova Zelanda; — il *Trattato di Rio*, sottoscritto a Rio de Janeiro nel 1947 tra gli Stati Uniti e 19 nazioni latino-americane: Honduras, Messico, Guatemala, El Salvador, Nicaragua, Haiti, Repubblica Dominicana, Costa Rica, Panama, Venezuela, Ecuador, Colombia, Perù, Bolivia, Paraguay, Brasile, Cile, Argentina, Uruguay.

contributo determinante (indubbiamente ripagato sul piano politico e militare) all'espansione dell'economia giapponese, hanno ora buone ragioni di credere nella stabilità di amichevoli relazioni col Giappone: ed è su questo presupposto che essi possono fondatamente accettare che la nazione nipponica si assuma in prima persona il compito di **temperare il ruolo della Cina** nello scacchiere asiatico, non incrementando l'antagonismo, ma favorendo una tendenza distensiva nei reciproci rapporti che in qualche modo conduca a un sostanziale ampliamento dei loro scambi commerciali. In tale maniera è presumibile che il mercato cinese potrebbe assorbire una quota assai maggiore dei prodotti dell'industria giapponese, i quali attualmente si riversano sul mercato degli Stati Uniti, contribuendo ad aggravare i problemi della loro stabilità economica e monetaria.

Si delineano, così, le **nuove strutture del futuro equilibrio mondiale**: agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica si affiancano la Cina, il Giappone e, qualora riuscirà a darsi un assetto unitario, l'Europa Occidentale. Naturalmente le prime tre potenze eserciteranno una funzione preminente, in quanto sia il Giappone, sia l'Europa Occidentale, pur sembrando destinati ad acquisire una più ampia libertà d'iniziativa, ben difficilmente rinunceranno al mantenimento di stretti rapporti e al coordinamento della propria azione politica, economica e militare con gli Stati Uniti.

*

L'emergere della Cina comunista come terza grande potenza mondiale pone molteplici problemi alla scienza politica. Essi richiedono sia i principi fondamentali che i governanti cinesi dichiarano di porre alla base della loro azione in campo internazionale, sia gli effetti specifici che si genereranno sui rapporti tra Cina e Stati Uniti, tra Cina e URSS e tra Stati Uniti e URSS.

Per quanto riguarda i **principii ispiratori della politica estera cinese** (3), è piuttosto difficile ricavare un quadro sintetico ed esaustivo dalle molteplici enunciazioni emanate da Pechino dal tempo in cui (1957) incominciarono a evidenziarsi i contrasti con l'URSS sul piano dell'ortodossia marxista-leninista (4).

Sinteticamente si può, comunque, citare un brano del rapporto politico di Lin Piao tenuto davanti al IX Congresso del Partito Comunista Cinese, che si è svolto nella primavera del 1969, dove, in materia di politica estera, si afferma che essa si basa sui seguenti principii: «Sviluppare relazioni di amicizia, mutua assi-

(3) Per quanto riguarda più propriamente l'ideologia maoista, cfr. C. COCHINI, *Il pensiero di Mao Tse-tung - Saggio sul marxismo-leninismo cinese*, in *Aggiornamenti Sociali*, (marzo) 1970, pp. 193 ss., rubr. 644.

(4) Si veda un'ampia sintesi dei documenti relativi alle dispute politico-ideologiche tra Pechino e Mosca, dal 1957 al 1963, in *Relazioni Internazionali*, 24 agosto 1963. Per una più vasta e approfondita informazione, v. F. FEJTO, *Chine-URSS. - I: La fin d'une hégémonie. Les origines du grand schisme communiste (1950-1957). - II: Le conflit. Le développement du grand schisme communiste (1958-1966)*, Plon, Paris 1964, 1966.

stenza e cooperazione con i paesi socialisti, sulla base dell'internazionalismo proletario; appoggiare e aiutare le lotte rivoluzionarie di tutti i popoli e le nazioni oppresse; promuovere la coesistenza pacifica con i paesi a diverso sistema sociale sulla base di cinque principi: del mutuo rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità, della reciproca non aggressione, della non interferenza negli affari interni degli altri paesi, dell'uguaglianza e del reciproco vantaggio, e della coesistenza pacifica [...]. Abbiamo sempre sostenuto che gli affari interni di ciascun paese debbono essere risolti dal suo stesso popolo. Le relazioni fra tutti i paesi e fra tutti i partiti, piccoli o grandi che siano, debbono essere impostati secondo i principi dell'uguaglianza e della non interferenza negli affari interni di altri paesi » (5).

Queste direttrici d'azione (attinenti ai rapporti sia tra regimi e partiti comunisti, sia tra questi e gli altri Stati governati da regimi diversi) nella loro apparente semplicità esigono dei chiarimenti che possono forse essere forniti da documenti ufficiali precedenti all'ultimo Congresso del PCC.

Si tratta innanzitutto di spiegare in che senso e in che misura non vi sia contraddizione tra il principio della coesistenza pacifica e della non ingerenza negli affari altrui, da una parte, e l'internazionalismo proletario e l'appoggio alle rivoluzioni della classe lavoratrice, dall'altro. In termini più generali, si tratta del rapporto tra la pace e la guerra.

In conformità al genuino pensiero leninista, i capi cinesi ritengono che le guerre rivoluzionarie dei popoli oppressi sono giuste, e quindi vanno appoggiate (6). Tuttavia essi aggiungono che « la rivoluzione è un problema che riguarda gli stessi popoli dei vari paesi »; e, inoltre, che i cinesi « sono sempre stati contrari ad esportare la rivoluzione » (7).

Il problema della coesistenza pacifica riguarda, invece, i rapporti diretti tra gli Stati comunisti e quelli a diverso regime. Tra di essi, la guerra non può essere considerata uno strumento valido per la soluzione delle loro controversie.

Naturalmente i cinesi sono altrettanto contrari all'esportazione delle controrivoluzioni borghesi, e sarebbero costretti ad accettare la guerra solo per difendersi da una aggressione da parte di uno Stato estero (8).

La tesi della non esportabilità della rivoluzione sembrerebbe in piena armonia con il principio della non ingerenza negli affari

(5) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 17 maggio 1969, p. 421, col. 3.

(6) Cfr. *Le Tesi cinesi sulla rivoluzione mondiale*, documento del 1960, in *Relazioni Internazionali*, 24 agosto 1963, pp. 1089 ss., in specie p. 1092, col. 2.

(7) Cfr. la risoluzione del PCC sulla conferenza di Mosca (18 gennaio 1961), in *Relazioni Internazionali*, 24 agosto 1963, p. 1116, col. 3.

(8) Cfr. *ibidem*. Queste tesi sono state riconfermate nel « 25 punti » per una linea politica del comunismo internazionale, redatti il 14 giugno 1963 dal Comitato Centrale del PCC, e pubblicati in *Relazioni Internazionali*, 24 agosto 1963, pp. 1160 ss., in specie p. 1166, col. 1.

interni altrui. Tuttavia rimane un margine di ambiguità nel rapporto tra questi due principi e quello dell'appoggio alle rivoluzioni proletarie.

Probabilmente l'ambiguità potrebbe venire chiarita alla luce delle molteplici forme attraverso le quali uno Stato può ingerirsi negli affari interni di un'altro.

Vi è una forma palese e aggressiva consistente nel compiere interventi armati dall'esterno (invio di corpi di spedizioni). La memoria corre spontaneamente, tra gli altri, ai casi della Corea, del Vietnam, del Libano, della Repubblica Dominicana, dove sono intervenuti reparti delle forze armate statunitensi; dell'Ungheria e della Cecoslovacchia, dove sono intervenuti reparti dell'esercito sovietico.

Ma vi sono forme di ingerenza, altrettanto efficaci anche se meno appariscenti di quella precedente. Si tratta, per esempio, dell'aiuto economico, dell'appoggio diplomatico, delle forniture di armi e munizioni, dell'invio di esperti e di istruttori militari presso regimi (di destra o di sinistra) che hanno conquistato il potere mediante una rivoluzione, o presso gruppi (pure di destra o di sinistra) che si ripromettono di compiere una rivoluzione per abbattere un regime e instaurarne uno nuovo. Si possono citare come esempi i casi di Cuba, dell'Egitto, di Israele, del Sudan e, pur essendo più difficile lo scoprire la fonte delle interferenze di questo tipo, il caso dei vari gruppi di estremisti che operano nei Paesi occidentali, in quelli dell'America Latina e dell'Africa.

In quali forme si eserciterà l'appoggio cinese alle rivoluzioni proletarie senza che venga violato il principio dell'interferenza negli affari di altri Paesi? Ci si limiterà all'appoggio verbale e al riconoscimento diplomatico, oppure si ricorrerà all'invio di fondi, di materiale bellico, di istruttori, ecc.? Forse l'esperienza futura consentirà di risolvere le ambiguità e le contraddizioni emergenti dai quesiti ora esposti, e di constatare realisticamente quanto vi sia di tattico e di strategico nei principii enunciati da Pechino come guida della sua azione politica internazionale. E, infine, sarà anche possibile rendersi conto se i governanti cinesi si mostreranno esemplarmente coerenti con i principii enunciati oppure se la « ragion di Stato » non li indurrà a distorcerli o a disapplicarli.

Qualche indicazione, in questo senso, è già possibile ricavare da un esame del comportamento della Cina comunista di fronte ad alcuni recenti avvenimenti. Ci riferiamo specificamente: — all'appoggio dato da Pechino al governo del Pakistan distintosi in una feroce repressione, tuttora in corso, dei separatisti operanti nella regione orientale del Paese; — all'appoggio dato al governo ceylonese di Bandaranaike contro i rivoluzionari di ispirazione « guevarista »; — al riconoscimento diplomatico riconfermato immediatamente al Presidente del Sudan, Nimeiry, il quale, dopo essere stato deposto da un colpo di mano di alcuni militari di ispirazione marxista sostenuti (a quanto sembra) dall'Unione Sovietica, ha ripreso il potere e ha mandato a morte i ribelli.

In questi casi, sui principii del sostegno da darsi a tutte le rivoluzioni proletarie e dell'internazionalismo marxista-leninista, sembra abbia prevalso il realismo politico con cui una grande potenza (la Cina) mira a trarre vantaggio dagli errori che un'altra potenza antagonista (in questo caso l'URSS) può aver commesso.

*

Passando dall'esame delle idee guida della politica estera cinese all'individuazione degli effetti concreti che deriveranno dall'avvicinamento cino-americano, bisogna precisare che essi toccheranno una gamma di rapporti concernenti non solo la Cina e gli Stati Uniti, ma anche l'Unione Sovietica e le aree geografiche entro cui si è finora esercitata l'influenza delle due super-potenze.

Innanzitutto sembra assodato che tale avvicinamento metterà termine alla presenza statunitense nel Vietnam, pur lasciando impregiudicato il regolamento interno tra il governo del nord e quello del sud. In secondo luogo muterà l'atteggiamento americano nei confronti del governo di Chiang Kai-shek nell'isola di Formosa, restando anche in questo caso da risolvere il problema dei rapporti tra Formosa e Pechino. In terzo luogo è scontata l'ammissione della Cina comunista alle Nazioni Unite, dove, logicamente, dovrà occupare uno dei cinque seggi riservati ai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, ciascuno dei quali gode del diritto di veto (9).

Meno precisi nei loro contorni e assai più problematici sono gli effetti che si genereranno in materia di distensione internazionale e in rapporto alle prospettive di pace.

Da un lato sembra legittimo attendersi una fase di accentuata **distensione tra l'Unione Sovietica e il blocco della NATO**. Segni indicativi sono dati dal recente accordo su Berlino, che apre la strada alla ratifica del trattato tra Mosca e Bonn, e dal proseguimento delle trattative per un accordo sulla riduzione dell'armamento nucleare (colloqui SALT).

Ma resta da verificare se a una attenuazione delle tensioni tra le due super-potenze che hanno monopolizzato la politica mondiale negli ultimi 25 anni corrisponderà una parallela attenuazione del conflitto tra l'URSS e la Cina comunista. Potrebbe, anzi, risultare che l'Unione Sovietica favorisca senza indugi una pacificazione sul suo versante occidentale per affrontare con maggior potere e sicurezza i suoi conflitti con la Cina.

Come è noto, al di là dei dissensi ideologici e di quelli attinenti alla guida del movimento comunista mondiale, si tratta prin-

(9) I membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sono: Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia e Cina. Il seggio cinese è stato finora ricoperto dal rappresentante della Cina nazionalista insediata sul territorio dell'isola di Formosa. Il problema dell'ammissione all'ONU di un rappresentante di Formosa quale nuova entità statale, dopo l'ingresso della Cina comunista, resta tuttora aperto e costituisce un oggetto di dissenso tra Washington e Pechino.

cialmente della rivendicazione cinese di ampi territori di cui l'impero zarista si era appropriato nel secolo scorso (10).

E' importante sottolineare che la posizione cinese nei confronti dei confini territoriali sia sul versante sovietico che su quello indiano è del tutto chiara e intransigente.

« Tutti sanno — è detto in una dichiarazione cinese del 24 maggio 1969 (11) — che sin dalla fondazione della Repubblica popolare cinese il governo cinese ha regolato in maniera soddisfacente i complessi problemi di frontiera, lasciati in retaggio dalla storia, con i suoi vicini come la Birmania, il Nepal, il Pakistan, la Repubblica popolare mongola e l'Afganistan e ha firmato con essi trattati di frontiera, ad eccezione dell'Unione Sovietica e dell'India [...]. Il governo cinese ritiene necessario riconoscere che tutti i trattati relativi all'attuale frontiera cino-sovietica sono trattati ineguali, imposti alla Cina dall'imperialismo zarista russo [...]. [Comunque] il governo cinese, animato dal desiderio di preservare l'amicizia rivoluzionaria tra i popoli cinese e sovietico, è sempre disposto a prendere questi trattati ineguali come base per definire la linea di demarcazione della frontiera tra i due paesi e per risolvere tutti i problemi relativi alla frontiera. I territori che una parte ha preso all'altra in violazione di detti trattati, devono essere per principio restituiti integralmente e incondizionatamente a quest'ultima. A questo proposito non verrà ammessa alcuna ambiguità ».

Nei confronti delle frontiere con l'India, è noto che la Cina, l'8 settembre 1962, sferrò addirittura un attacco armato (12) contro posizioni indiane situate in territori di confine che il governo cinese rivendica come propri. Da allora la situazione è rimasta bloccata e le relazioni tra i due Stati hanno assunto gli aspetti della guerra fredda.

In questo contesto, il recente accordo di amicizia e di reciproca consultazione tra l'URSS e l'India, nel caso in cui una delle due parti venisse aggredita (13), assume chiaramente una connotazione precauzionale nei confronti della Cina. Nulla vieta di pensare che tanto l'URSS quanto l'India possano entrare nell'ordine di idee di trattare con la Cina la regolamentazione dei territori di confine, anche se ciò comportasse per loro qualche sacrificio.

Ma per ora l'accordo russo-indiano, cui si contrappone l'intesa cino-pakistana (non si dimentichi che le relazioni tra l'India e il Pakistan sono al massimo della tensione per l'appoggio indiano dato ai ribelli del Pakistan orientale), evidenzia soltanto la volon-

(10) Cfr. A. NOUGÉ-MANENT, *Le relazioni Cina-URSS*, in *Aggiornamenti Sociali*, (febbraio) 1970, pp. 132 ss., rubr. 980.

(11) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 21 giugno 1969, pp. 541 ss., in specie p. 544, col. 1.

(12) Per la versione indiana dell'attacco, cfr. il discorso dell'allora Primo Ministro Nehru alla Lok Sabha (Parlamento), pubblicato in *Relazioni Internazionali*, 5 gennaio 1963, pp. 27 s. La posizione cinese può essere ricavata da un articolo apparso nel « Quotidiano del Popolo », e rivolto a confutare affermazioni e valutazioni del capo del partito comunista francese di allora, Thorez (cfr. testo in *Relazioni Internazionali*, 24 agosto 1963, pp. 1144 ss., specificamente a p. 1147, col. 3).

(13) Si veda il testo del trattato russo-indiano in *Relazioni Internazionali*, 28 agosto 1971, pp. 860 s.

tà di Nuova Delhi e di Mosca di rafforzare le loro posizioni nei confronti della Cina: il che non contribuisce certamente alla distensione.

Di fronte alle incognite circa il futuro dei rapporti cino-sovietici, va riguardato con una certa apprensione lo sviluppo delle relazioni tra l'URSS e i Paesi del Patto di Varsavia.

Le possibilità che questi Paesi divengano più indipendenti e autonomi sono molto scarse. L'URSS, nei fatti, manifesta chiaramente la convinzione che la sua supremazia politica, economica e militare sull'area del Patto di Varsavia sia essenziale per la sua sicurezza. La «sovrànità limitata» di questi Paesi, espressa crudamente nella dottrina Breznev, pare destinata a prolungarsi e a irrigidirsi.

La posizione della Romania (e più indirettamente della Jugoslavia) a questo riguardo è molto delicata: può diventare una sorgente di apprensioni in Europa e può aggravare le tensioni tra l'URSS e la Cina.

La Romania, infatti, respinge il concetto di «sovrànità limitata», pur essendo un Paese retto da un regime comunista legato alla più rigida ortodossia marxista in materia istituzionale, politica ed economica, e mostra di considerare la sua piena sovranità ed autonomia come un valore irrinunciabile. Finora i governanti romeni hanno potuto mantenere questa posizione grazie all'appoggio della Cina che realisticamente lo offre soprattutto in funzione anti-sovietica. Qualora si formasse un'intesa tra Romania, Jugoslavia ed Albania, garantita dalla Cina, la strategia sovietica mirante a garantirsi il massimo di sicurezza sul suo versante europeo subirebbe una seria incrinatura.

Di fronte a simile eventualità l'ipotesi di un intervento sovietico in Romania del tipo di quello attuato in Cecoslovacchia nel 1968 non può purtroppo essere esclusa, almeno nella misura in cui Mosca non temesse irreparabili reazioni militari della Cina.

In questo quadro di considerazioni si può comprendere come dall'emergere della Cina come terza potenza mondiale l'area di possibili tensioni e conflitti si sposta da quella atlantica a quella dell'oceano Pacifico; e i possibili antagonisti saranno non più gli Stati Uniti e l'URSS, ma quest'ultima e la Cina. Si possono, quindi, anche comprendere le preoccupate reazioni sovietiche all'apertura americana verso la Cina, e le precauzioni di Washington di garantire Mosca che tale apertura non è voluta dagli americani in funzione anti-sovietica. Tuttavia, al di là delle intenzioni dei protagonisti, gli eventi che si pongono sul piano politico hanno una loro propria ed autonoma capacità di produrre effetti, la quale obiettivamente va registrata.

*

Sarà di notevole interesse osservare quali effetti potrà produrre il riavvicinamento cino-americano nei riguardi sia delle ideologie rivoluzionarie sia di quei movimenti di sinistra che, ispi-

randosi a tali ideologie, o hanno già conquistato il potere in alcuni Paesi oppure mirano a conquistarlo.

Bisogna innanzitutto prendere atto che i partiti comunisti collegati con la centrale moscovita e operanti al di fuori dell'area del Patto di Varsavia già da qualche anno avevano ridimensionato se non addirittura perduto la carica rivoluzionaria che li aveva caratterizzati nei passati decenni. La chiara sensazione che da partiti rivoluzionari sono diventati partiti riformisti, è stata all'origine del formarsi di gruppi di estremisti, a sinistra dei partiti comunisti classici. Per tali gruppi il riferimento alla rivoluzione culturale cinese, come motivo ideologico ispiratore, e alla nazione cinese, come a un polo di collegamento, era sembrato vitale.

L'apertura cinese agli Stati Uniti (considerati come il centro propulsore dell'imperialismo capitalistico) ha generato molta confusione nel campo dei gruppi di ispirazione maoista. Sintomatico a questo proposito, anche perchè può essere assunto come emblematico, è il caso del gruppo italiano del « Manifesto ». Staccatosi dal PCI, considerato ormai una appendice riformistica di un neo-imperialismo sovietico, il gruppo del « Manifesto » aveva fondato la sua azione sul modulo culturale e politico cinese (14). Ma il pragmatismo di cui i governanti cinesi hanno dato prova recentemente, ha posto i redattori del « Manifesto » nella imbarazzante necessità di giustificare ideologicamente le decisioni di Pechino che agli occhi dei militanti sono apparse come azioni devianti dall'ortodossia.

La possibilità dei gruppi estremisti di sinistra di sopravvivere sembra dipendere dalla loro capacità di scindere l'ideologia maoista dalla prassi dei capi cinesi, continuando ad assorbire dalla prima l'elemento coagulante per la loro attività rivoluzionaria, ma rinunciando a condividere, a giustificare o ad appoggiare le scelte politiche concrete della Cina.

Tuttavia una ideologia politica rivoluzionaria disancorata da un organico collegamento con una grande potenza rende assai più problematiche le possibilità dei gruppi estremisti di sinistra di iniziare e di portare a termine una vera rivoluzione.

E' prevedibile, pertanto, una attenuazione della tendenza alle rivoluzioni di sinistra, anche se l'azione dei gruppi extra-parlamentari potrà continuare a generare situazioni di disordine e di tensione in alcuni Paesi.

E' probabile che la prossima mossa di Nixon consisterà nel riallacciare rapporti con Cuba (15). Nel caso in cui ciò avvenisse e Castro accondiscendesse, è presumibile che la pressione psicolo-

(14) Per un'ampia esposizione del problema e delle Tesi del gruppo del « Manifesto », cfr. R. BAIONE, *La questione del « Manifesto »*, in *Aggiornamenti Sociali*, (maggio) 1970, pp. 339 ss.; e *La proposta politica del « Manifesto »*, *ibidem*, (dicembre) 1970, pp. 727 ss., rubr. 721.

(15) Questa previsione è stata avanzata recentemente da un autorevole giornale francese (cfr. J. AMALRIC, *Après la Chine, Cuba?*, in *Le Monde*, 22-23 Août 1971, p. 1, col. 3).

gica esercitata dalla rivoluzione cubana sui Paesi dell'America Latina, già ridottasi dopo l'uccisione di Che Guevara, andrà ulteriormente indebolendosi.

Resterà, in tal caso, l'esperienza dell'attuale coalizione socialcomunista cilena (affiancata dalla frangia della sinistra democristiana, scissasi dal partito) a indicare ai Paesi latino-americani una possibile via alternativa: ma tale esperienza si qualifica più come riformista che come rivoluzionaria. Le difficoltà entro le quali si trascina il governo Allende, sono una ovvia conferma di quanto già si sapeva: vale a dire che la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, pur potendo avere, in un dato contesto economico, una giustificazione etico-politica, non basta da sola a risolvere i problemi sociali di un Paese, ma potrebbe addirittura contribuire ad aggravarli almeno nel breve o medio periodo. Comunque, la esperienza cilena sarà in grado di imporsi come un valido modello alternativo nella misura in cui riuscirà almeno a salvaguardare lo stile democratico della vita politica di quel Paese, evitando sia una dittatura militare di destra, sia un regime totalitario di sinistra.

*

Concludendo, ci pare di dover dire che l'effetto più generale e caratteristico dell'apertura cino-americana consisterà nel dare alla vita politica internazionale una maggiore articolazione e nel porre così termine all'egemonia quasi dispotica goduta dalle due superpotenze atomiche (URSS e USA).

Se la Cina mostrerà coerenza col principio della salvaguardia della sovranità e dell'autonomia di tutti i Paesi, darà un valido contributo all'attenuazione di tutte quelle tensioni che nell'ultimo quarto di secolo sono state causate dalla pretesa americana e sovietica di erigersi a « gendarmi » del mondo. Le politiche dei blocchi militari riceverebbero uno stimolo ad essere ripensate e ridimensionate. La dottrina sovietica della « sovranità limitata » non potrà essere accreditata come un principio pacificamente accettato dalle Nazioni interessate. I piccoli Paesi potranno sentirsi meno insicuri e, di conseguenza, più liberi ed autonomi nel decidere le proprie sorti.

Infine, quanto maggiore sarà l'osmosi culturale, politica, commerciale e turistica tra la Cina e gli altri Paesi, tanto maggiore potrà diventare nel popolo cinese la coscienza, il desiderio e il gusto di una più ampia libertà. In tal caso potranno aprirsi favorevoli prospettive anche per un discorso religioso (16), rispetto al quale lo spirito dei cinesi non è mai stato insensibile.

Angelo Macchi

(16) Cfr., su questo tema, G. RULLI, *La sosta di Paolo VI a Hong Kong*, in *La Civiltà Cattolica*, 2 gennaio 1971, pp. 79 ss.